

MISERICORDIA E RESILIENZA A PARTIRE DALLE OPERE DI GIANLUCA VACCHI

PIERPAOLO MARRONE

L'anno straordinario del **Giubileo della Misericordia** sta per chiudersi ed è giusto rifletterci sopra, così come accade quasi per ogni presa di posizione della Chiesa cattolica. Sembra che le presenze all'anno giubilare a Roma siano state largamente inferiori alle aspettative. Di chi siano state queste aspettative non è facile dire. Sicuramente degli uomini della Chiesa, sicuramente anche del settore turistico

che da questo giubileo si attendevano una botta di vita. Anche i nostri governanti, va da sé, avrebbero sperato che questa botta di vita ci fosse stata, e si fosse tradotta in decimali di incremento del nostro Pil disastroso. Non è stato così, ma soprattutto noi non possiamo certo far riferimento alla misericordia di qualcuno che valuti con indulgenza il rapporto deficit/Pil o altri nostri pessimi indicatori economici, come il nostro enorme debito pubblico, che, inarrestabile continua a crescere come la peggiore delle metastasi. Eppure, la **Bolla di Indizione** dell'anno straordinario del Giubileo della Misericordia ce ne offrirebbe lo spunto. Vi si scrive ad esempio: “Da un'altra parabola, inoltre, ricaviamo un insegnamento per il nostro stile di vita cristiano. Provocato dalla domanda di Pietro su quante volte fosse necessario perdonare, Gesù rispose: « Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette » (Mt 18,22), e raccontò la parabola del “servo spietato”. Costui, chiamato dal padrone a restituire una grande somma, lo supplica in ginocchio e il padrone gli condona il debito. Ma subito dopo incontra un altro servo come lui che gli era debitore di pochi centesimi, il quale lo supplica in ginocchio di avere pietà, ma lui si rifiuta e lo fa imprigionare. Allora il padrone, venuto a conoscenza del fatto, si adira molto e richiamato quel servo gli dice: « Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? » (Mt 18,33). E Gesù concluse: « Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello » (Mt 18,35).”

Le analogie che possiamo trarne per la nostra attuale situazione sono probabilmente numerose e alcune involontariamente comiche, se interpretate alla luce del **realismo politico**, che regola i rapporti tra gli Stati. Si può immaginare il servo spietato che va dal padrone per poter salvare le proprie banche, come ha fatto

la Germania con i soldi di tutti, e nega poi questa possibilità ad altri, pretendendo che in caso di fallimento ne rispondano anche i correntisti (che poi è il senso della norma, ben poco compassionevole, del *bail in*). Ma chi è il padrone che dovrebbe rimproverare i nostri potenti padroni? Non c'è, e poi per accettare un rimprovero di questo genere, ossia essere stati incapaci di promuovere una forma di solidarietà forse remotamente prossima alla misericordia, occorre una capacità che ai governanti tedeschi sembra fare difetto, ossia una capacità di esercitare una genuina leadership, che comporta anche il desiderio carismatico di essere amati.

Amore e politica? In una qualche forma, direi che il connubio si può essere perfino tentati di sostenerlo. Quanto più sei amato, tanto più ti sarà facile esercitare una leadership politica. Non sto tanto pensando ai nostri sistemi di democrazia plebiscitaria, ma piuttosto alle relazioni tra gli Stati. Quando gli Stati Uniti lanciarono nel 1947 l'*European Recovery Plan*, comunemente noto come **Piano Marshall**, per tirare fuori il Vecchio Continente dalle conseguenze devastatrici del secondo conflitto mondiale, tra le altre cose, identificarono il proprio eccezionalismo con la capacità di intervenire conquistando menti e cuori. È chiaro che si trattava solo di uno degli aspetti di quella politica, che aveva ambizioni geostrategiche e militari e di ripristino di mercati e di egemonia economica, ma non mancava di benevolenza.

In ambito secolare, infatti, la virtù (parola che mai ricorre nella *Bolla di Indizione*) analoga della misericordia, della quale ci parla il Vangelo e altri testi di altre religioni, è la benevolenza. Non meno della misericordia, anche la benevolenza è di non semplice definizione. Per come ne ho capito io, implica la capacità di mettersi nei panni degli altri per comprenderne le difficoltà e le disgrazie, momentanee (come nella parabola del servo e del padrone) o permanenti (che mi sembra generino più facilmente, però, il sentimento della pietà).

David Hume pensava che questo sentimento di benevolenza facesse parte della struttura comportamentale dell'umanità e che si palesasse in maniera particolarmente chiara nei nostri rapporti con i soggetti deboli. L'esempio che Hume fa è illuminante sotto più di qualche aspetto: "Se mescolate con gli uomini vivessero delle creature che, per quanto razionali, fossero dotate di una forza così inferiore a quella degli uomini, sia nel corpo sia nella mente, da essere incapaci di qualsiasi resistenza e da non riuscire mai, nemmeno se provocate al massimo, a farci sentire gli effetti del loro risentimento, penso che ne deriverebbe per necessaria conseguenza che noi saremmo costretti dalle leggi dell'umanità a trattare cortesemente tali creature". La notazione è sorprendente non solo alla luce della nostra esperienza storica, che smentisce decisamente quanto Hume presuppone nella sua ipotesi, almeno quanto alla generalità che lui esplicitamente a tale ipotesi attribuisce, ma lo è anche alla luce di quanto immediatamente dopo scrive. Queste creature razionali, ma deboli (anche debolmente razionali, a quanto si capisce) sarebbero escluse dalla società propriamente detta, poiché questa presuppone un grado di eguaglianza che

qui, invece, è fuori questione. Sarebbero escluse anche dal possesso e dalle proprietà e la virtù che a noi sarebbe logicamente consentito esercitare su di loro, non potrebbe certo essere la giustizia, che è appunto un freno artificiale (assieme alla proprietà) alle relazioni tra eguali, ma unicamente le virtù della benevolenza. Sembrerebbe che a Hume fosse estraneo ogni sentimento di **umano sadismo** verso i non umani. Non occorre andare molto lontano per rintracciare questo estraneo più debole che si presenta tra di noi. Tale è **l'animale** e tale è **il disabile**: la loro inferiorità si palesa nella loro semplice presenza. Del resto, quella di Hume è ben più di una remota ipotesi. Hume, infatti, riteneva che gli animali fossero dotati di razionalità, ovvero che la nostra razionalità è una forma di pensiero animale particolarmente sviluppata, almeno ragionando in relativo. Questo è il motivo che suggerisce un sentimento di benevolenza verso di loro (e forse di fratellanza).

Tuttavia, dicevo, Hume è irrimediabilmente ottimista in questo caso, perché la debolezza dell'altro è una **tentazione**. E sarà pur vero che il soggetto razionale, e pur sempre di una razionalità e di una forza inferiore alla nostra, non può accedere alla proprietà nel senso in cui vi accediamo noi, tuttavia occupa anche dello spazio che potremmo volere noi. E se lo vediamo come inferiore a noi, potrebbero scattare sentimenti che protettivi non sono e che magari potrebbero essere tanto **predatori** quanto **aggressivi**. Le feroci colonizzazioni europee hanno spesso avuto a fondamento e giustificazione, sia *ante* sia *post*, l'idea che i selvaggi erano incapaci di sviluppare quel tanto per divenire esseri razionali capaci di esercitare diritti di proprietà sulle terre che avevano sempre abitato, che erano perciò **res nullius**. Per molti motivi, la nostra sensibilità si è forse sviluppata, e abbiamo scoperto di avere l'essere razionale, ma di una razionalità meno complessa della nostra, e il debole al nostro fianco, dove in realtà sempre sono stati. Mi riferisco ovviamente ai cosiddetti casi marginali.

Forse verso questi deve essere esercitata la misericordia? A vedere quanto dice la *Bolla di Indizione* sembrerebbe di no, ovvero sembrerebbe che nei casi marginali non ci sia possibilità che di benevolenza, poiché la misericordia è tanto un sentimento empatico di contatto con l'infelicità degli altri quanto una inclinazione e una disposizione al perdono. Senza il perdono, la misericordia sarebbe benevolenza laica, una semplice cosa che accade nella mente, prodromo magari a opere importanti, ma non ancora una esperienza di **radicale conversione** quale quella che la bolla ci ripropone. "Il Signore Gesù indica le tappe del pellegrinaggio attraverso cui è possibile raggiungere questa meta: « Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio » (Lc6,37-38)." Gesù dice anzitutto di **non giudicare** e di **non condannare**. Se non si vuole incorrere nel giudizio di Dio, nessuno può diventare giudice del

proprio fratello. Gli uomini, infatti, con il loro giudizio si fermano alla superficie, mentre il Padre guarda nell'intimo.

Occorre riconoscere che la benevolenza, come virtù laica, non può spingersi così lontano come propone invece la misericordia cristiana. Il richiamo alla necessità di non giudicare ci pone, ovviamente, un **compito impossibile**. Nel momento stesso in cui osserviamo il comportamento di qualcun altro, noi siamo mossi a un qualche genere di giudizio. Figuriamoci quando intendiamo censurarlo. Quindi, la misericordia andrebbe esercitata in condizioni estreme. Dovremmo avere misericordia di chi pecca anche immensamente. Dovremmo pensare che il **genocida** è nostro fratello nel peccato e soggetto della grazia del Dio cristiano e della sua misericordia infinita, l'unica che sembra essere adeguatamente esercitabile, come pare di dover concludere dalla *Bolla di Indizione*. E eguale cosa dovremmo pensare dello **stupratore** di bambine, dell'**omicida seriale**, del **signore della droga**. Mentre delle prime due categorie non sono quasi informato, dell'ultima ho ripetutamente appreso l'inclinazione verso pratiche religiose o **cristiane** o **paracristiane**. **Pablo Escobar**, prima di consegnarsi alla polizia per incominciare la sua dorata detenzione nel carcere che si era fatto apposta costruire, si inginocchia e prega il Dio cristiano. I narcos messicani elevano altari kitsch alla *Santa Muerte*. Nessuno di loro, immagino, invoca la misericordia divina per i propri peccati, ma rivolge le proprie invocazioni a una divinità della potenza per acquisirne i favori, non certo la compassione, nelle proprie imprese e la protezione per i propri famigli.

Anche se la devozione a *Santa Muerte* potrebbe forse indicare una remota inclinazione a pratiche di redenzione, provare compassione per queste categorie è davvero molto arduo. Provo compassione per il disgraziato che si infila su un barcone per tentare la sorte di una vita migliore, per il cinquantenne espulso dal proprio posto di lavoro e che mai riuscirà e reinserirsi nella stessa maniera in un mercato che mal ne tollera l'esistenza, per mille altre casi che sembra addirittura kitsch tentare di enumerare. Però questa compassione ancora non è misericordia nel senso di capacità gratuita di perdono.

Naturalmente la *Bolla di Indizione* non dimentica queste fattispecie, ci mancherebbe, anche se l'attenzione ai più deboli e la solidarietà con chi soffre mi sembrano più un complemento della misericordia che una sua specificazione. "In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, lasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto."

Ascoltare il grido di aiuto di chi soffre è un esercizio che ogni persona decente prima o poi fa, ed è spesso l'occasione per la maggior parte di noi di non fare il bene

unicamente nella semplice forma dell'astensione dal male. Per quanto occasionalmente accada, non è certamente privo di significato, anche se, ancora una volta, l'appello alla misericordia non ci chiede solo questo, ma molto di più. Ci chiede, infatti, come dicevo di non giudicare. Allora si pone il problema di come intendere questa ingiunzione, che è anche un invito alla conversione. Io penso lo si debba intendere come un **esercizio**. Intendo proprio come una specie di **allenamento a non giudicare**. "**Non giudicare**" è un'ingiunzione paradossale, un po' come se qualcuno ti dicesse "**non pensare a un elefante viola**": nel momento che ti viene ordinato di non farlo non puoi fare a meno di farlo. Non è poi detto che giudichi chi è l'oggetto della tua misericordia, perché magari stai giudicando te stesso e sei compiaciuto della tua bontà, esercitando il peccato dell'orgoglio.

Non è difficile essere misericordiosi con chi percorre il male, se mostra un qualche minimo segno di ravvedimento. Basta non si trovi nei nostri paraggi, quando è fuori di testa. Altre volte la misericordia verso gli afflitti sembra non comportare grandi sacrifici. Si prenda il caso di **Gorino**. Le barricate alzate per impedire l'accesso a una decina di donne richiedenti asilo e a otto bambini ha i tratti del comportamento miserabile di chi ha il culo pieno e di chi non vuole i negri, come hanno detto alcuni dei barricadieri. Una signora intervistata alla radio aggiungeva che i negri hanno un Q.I. inferiore, paventando il rischio di contaminazioni e promiscuità sessuali. Una rifugiata si rivolgeva agli italiani in inglese, non la sua lingua madre, a riprova della sua scarsa padronanza delle sfumature del dialetto che si parla a Gorino. In realtà, dovremmo provare misericordia non solo per le disgraziate che stanno cercando una vita migliore, ma non dovremmo giudicare nemmeno le uscite nazistoide di alcuni dei residenti di Gorino. Questo risulta di difficile praticabilità. Però come essere sicuri che esercitando la nostra misericordia, che sospende il giudizio esercitando il perdono (ma il perdono non è forse una pratica che implica il giudizio?) non si eserciti anche la supponenza della propria posizione di superiorità? Voglio dire: dobbiamo davvero faticare tanto per sentirci migliori della razzista esperta di Q.I. dei negri? Penso di no. Voglio sperare di no. Voglio sperare che prima della misericordia ci sia sempre anche il disprezzo, prima della comprensione dell'ignoranza e della speranza di togliere il velo che la separa dal vero ci sia una qualche indignazione. Possiamo eliminare il sospetto che non si tratterebbe pur sempre di sentimenti a buon mercato, senza il minimo rischio? Perché l'esperienza della misericordia e del perdono gratuito e indefinito dovrebbe essere anche l'esperienza che la nostra misericordia sia senza il ben che minimo effetto mondano, sia priva di riscontri e di successo in questo mondo, per quanto riguarda chi è l'oggetto della nostra misericordia, anche se il suo scopo è la riforma dell'interiorità, ma soprattutto di chi la pratica.

Dal momento, che la pietà è a buon mercato, io penso che vale la pena di tentare di cercare di esercitarla in un territorio, se non del tutto nuovo, almeno in parte

inesplorato. Mi riferisco alla misericordia che dovremmo provare ad esercitare per i **ricchi**. Non mi riferisco qui al ricco operoso, esaltato da innumerevoli studi scientifici e da una pubblicistica filocapitalistica, ossia l'idealtipo che sarebbe piaciuto a **Max Weber**, il quale sconta la propria condizione umana producendo ricchezza e lavoro per gli altri e nello stesso tempo vede tutto questo come un segno distintivo della preferenza della provvidenza divina nei suoi confronti. Qui non c'è spazio per l'esercizio della misericordia, se non nella forma banale, ma ovviamente non irrilevante, che pur sempre siamo tutti dei poveri diavoli. Né mi riferisco alla ricchezza opulenta, ma pur sempre finalizzata ad uno scopo sociale, quale esiste nel **mecenatismo**, quella ricchezza il cui prototipo moderno sono i **Medici fiorentini**. Anche qui, se si ripensano a numerosi episodi che costellano la storia della casata (**Cosimo**, che si lamenta con gli amici di aver cominciato a donare la propria ricchezza troppo tardi; **Lorenzo** che scopre nel talento di un giovanissimo scultore il genio di Michelangelo) è difficile dire che ci sia qualcosa di sbagliato che merita il tentativo e lo sforzo di far sorgere quell'atteggiamento misericordioso che accoglie e perdona senza giudicare. Forse, ciò che un cristiano potrebbe censurare, ma la medesima cosa potrebbe benissimo valere anche per l'idealtipo capitalistico-weberiano, è un eccesso di orgoglio. Non so cosa si può dire di davvero dirimente in questo caso: se parti dal niente e costruisci l'impero commerciale di **Ikea** qualche tentazione di avere un moto di orgoglio non costituisce nulla di grave, probabilmente, così come se scopri il genio che risalterà nella **Cappella Sistina**. Ovvero, il tuo orgoglio può essere facilmente perdonato, se a maggior gloria di Dio, come accade in certe forme di mecenatismo.

Ci può essere anche orgoglio nella carità, se questa viene ostentata. Gli effetti positivi di un ostentato atto caritatevole non vengono meno, anche se l'esibizione è fastidiosa, perché risulta in un'ostentazione del proprio ego, che invece nel confronto con la sofferenza è meglio che rimanga spesso anonimo. Anche se qui, occorre dirlo, le cose possono essere viste diversamente, e si potrebbe pensare che, dal momento che l'essere umano è un animale che imita, l'effetto emulativo della carità potrebbe essere positivo (almeno questa è la giustificazione per la firma sui propri atti caritatevoli che avevo letto da parte di un giovane broker di successo). Più giustificata, invece, la misericordia che dovremmo poter esercitare verso le **popstar** che negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso raccoglievano fondi con enormi concerti benefici. Inarrestabile il sospetto che tutto ciò non venisse fatto anche per pompare le vendite dei loro dischi. Infatti, quando l'industria discografica è scomparsa, distrutta da internet e dal download, questi eventi non ci sono più stati, perché adesso le popstar guadagnano proprio dai concerti. Magari sto commettendo la fallacia del **post hoc, ergo propter hoc**, anche se il sospetto sorge con una certa inquietante facilità.

In tutti questi tre esempi, però, c'è qualcosa di comune, ossia che il ricco si adopera per farsi perdonare la propria ricchezza, mostrando di essere già disposto a

ricevere il perdono e, forse, di non aver bisogno, almeno in questo, della misericordia, che è un atto gratuito e da praticare senza giudicare. Allora non è forse con queste categorie che dobbiamo mettere alla prova la misericordia per i ricchi (ché anche loro, sarete naturalmente d'accordo, anche se la cosa vi disturba, hanno diritto alla misericordia).

Come esempio di ricco che mette alla prova la nostra disponibilità alla misericordia, voglio indicare **Gianluca Vacchi**. GV è assunto alla visibilità della cronaca l'estate passata, perché improvvisamente ci si è accorti che aveva raggiunto l'empireo dei social, in particolar modo di **Instagram**, dove esibisce un corpo da cinquantenne tonificato dalla palestra e ricoperto da tatuaggi. GV è molto ricco. È uno dei proprietari di un'azienda bolognese che è leader nel packaging. Si tratta di una di quelle eccellenze industriali italiane che non sono state affossate dalla globalizzazione. L'azienda non l'ha creata lui, bensì il padre. Lui, saggiamente, se ne tiene alla larga e la fa amministrare al **cugino**, del quale circolano alcune foto tristanzuole. Il volto scavato, il nodo della cravatta un po' di traverso, in una lo si vede assieme al Presidente della Repubblica **Mattarella**: non esattamente l'emblema della *joie de vivre* e dell'esposizione mediatica.

GV è esploso come fenomeno social questa estate per aver postato sui social alcuni video dove si esibiva in balletti, spesso in compagnia della fidanzata, una statuarina ex-modella, attualmente stilista, di nome **Giorgia Gabriele**. La diffusione di questi video, parecchio divertenti devo dire, è stata impressionante o, come si dice, virale. L'espressione virale è però fuorviante, perché l'indizio epidemiologico che una malattia è virale è la sua diffusione tra la popolazione generale in una forma che graficamente può essere descritta con una curva a campana (a descrizione della cosiddetta **legge di Farr**). Alla massima esposizione della popolazione al virus segue una esposizione sempre minore, spesso sintomo di immunizzazione, cosa che io, invece, non credo accada per fenomeni quali quelli esemplificati da GV, ai quali non siamo (non desideriamo affatto) essere immunizzati. La diffusione di questi video e delle foto di GV ritratto in situazioni di edonismo lussuoso e spensierato è stata impressionante. GV ha più di **sei milioni** di persone che lo seguono su Instagram. E le città dove è più seguito sono all'estero, **Mosca** e **Città del Messico**, e non in Italia.

Le critiche che sono piovute addosso a GV sono state numerosissime e talvolta scomposte. Chi lo accusa di ostentazione solo perché non ha neuroni sufficienti per fare qualche pensiero interessante, ignora che GV ha in fin dei conti un'istruzione universitaria (è dottore in economia) e non ha ascoltato attentamente alcune delle interviste televisive che ha rilasciato in talk attratti dall'esplosione del suo fenomeno. Ad esempio, la spiegazione che GV fornisce del fatto che i suoi seguaci siano legioni all'estero è che in quei posti la ricchezza non è vissuta come una colpa, al contrario dell'Italia. Mi sembra una spiegazione azzeccata. E non manca nemmeno una critica dell'idealtipo capitalistico-weberiano, che GV mostra di conoscere bene, quando critica il modello del **godimento differito**, il che forse potrebbe indicare una

frequentazione con ambienti psicoanalitici o forse unicamente la profondità di un'intuizione personale. Al godimento differito GV dice di preferire il **godimento anticipato**, che mi pare anche un'ottima osservazione. Imperdibile è la visione di GV che contempla un **professore di filosofia** che commenta le sue performance scrivendo sulla lavagna **'show'** (come sinonimo di **'società dello spettacolo'**), **'godimento'**, **'nichilismo'** e apostrofa i telespettatori dopo aver cancellato le tre parolacce con "meno balle e più cose serie", "meno alienazione e più libri". Rimane il fatto che GV i suoi libri devi averli pur letti per laurearsi e per poter parlare di godimento differito, **no?**

È proprio vero che il suo è un caso di inconsapevole **alienazione**? Non ne sono sicuro, perché GV sostiene che il suo stile di vita e il suo motto (**'enjoy'** scritto anche sugli slip con i quali si cala nella piscina ballando, nel video trasmesso mentre il filosofo censore commenta il suo inqualificabile comportamento) derivano dalla consapevolezza che la nostra esistenza è unica, un breve transito nell'esistenza dell'universo. Non voglio naturalmente fare di GV un pensatore tragico, ma almeno un **viveur** con **côté** esistenzialista penso si possa concederglielo senza imbarazzo. È un **esistenzialismo ottimistico**, inoltre, almeno a prendere sul serio, come immagino si debba fare con un personaggio seguito da milioni di persone, uno dei tatuaggi che GV ha inciso sul suo corpo, e precisamente quello che recita **'resilienza'**. La resilienza è la capacità di volgere le cose negative in cose positive. Non so bene cosa intenda GV per cose negative. In un suo video lo si vede su una bicicletta mentre pedala. Racconta di una scommessa con un amico che lo ha sfidato ad andare in Sardegna in sella a una bicicletta. Detto fatto, GV noleggia un aereo privato, piazza una bicicletta da spinning nel corridoio e pedala. Forse questa è la resilienza, ma sarebbe accusare GV di superficialità, cosa che, si sarà capito io non sono disposto a fare, pensare che sia ignaro dei colpi della vita e della morte. La sua osservazione esistenzialistica decisamente smentisce questa scorciatoia interpretativa. È un programma di vita, piuttosto, una speranza urlata **dal basso dei suoi milioni**, come ha scritto **Dagospia**, all'esistenza. Ora, ammettiamolo: chi di noi, almeno tra i maschi, non ha avuto almeno un minimo di invidia a vedere i video di GV, che sono la versione in stile 'corto' dei **cinapanettoni natalizi**, animati da donne bellissime, barche tirate a lucido, piscine e arredi di design (la sua lussuosa casa bolognese si chiama **L'eremita**)? Io interpreto la programmatica superficialità di GV, che non è affatto uno sciocco, come uno schiaffo che si tenta di tirare alla sofferenza e alla morte. Al momento, lui sembra riuscirci piuttosto bene, anche se, è ovvio, tutto questo non può durare. Misericordia cristiana allora per GV, da noi invidiato e giudicato, mentre non dovremmo né invidiare né giudicare il suo umanissimo modo di cercare di stare a galla, sebbene dal basso dei suoi milioni. In fondo, se il cristiano riesce, come dovrebbe, a provare misericordia per GV, allora anche questa sarebbe resilienza. Enjoy!